

Il presidente Pellegrino ha avuto la bontà di ricordare che sono ormai molti decenni che sono impegnato, più spesso sui marciapiedi che nelle istituzioni – ma anche nelle istituzioni – con quella che Simone Weil diceva essere sinonimo dell'amicizia e dell'amore: la «costanza dell'attenzione». Credo che rispetto alla storia del mio paese, alla storia del mio tempo e della mia società forse avrei dovuto farlo con molto più di questa, ma la costanza dell'attenzione vi è stata e mi anima tuttora.

Il presidente Pellegrino ha indicato una data, il 1963. In quegli anni in alcuni ambienti molto autorevoli, militari, di «estrema destra» o di destra, si è formata la convinzione o si ostenta la convinzione, che se vi sono (e secondo loro vi sono) delle mani «rosse» sull'esercito queste sono anche, e in parte consistente, quelle della sinistra radicale, la più giovane, in un momento nel quale eravamo 210 o 220 iscritti in Italia, ma certo militanti con qualche capacità dovuta forse...

PRESIDENTE. Lei usa il plurale per accomunarmi. Questo è vero.

PANNELLA. Volevo sentire se questa radice dava anche il frutto di una considerazione sul presente. Perché le radici sono presenti, se sono cose vive.

In quegli anni – come adesso – la caratterizzazione della stragrande maggioranza dei pochi che eravamo era una fedeltà atlantica e israeliana assoluta (alcuni di loro forse sanno che ho esordito spesso nelle varie legislature premettendo, il primo intervento è sempre un po' difficile, di essere un agente della Cia e del Mossad; devo dire che per un anno o due non dicevo Mossad perché non ricordavo il nome e una volta ho sbagliato e ho detto la Maganà) e anche se naturalmente abbiamo nutrito e nutrivamo questa scelta, questa speranza, questa determinazione con una dose di singolarità, di liberali intransigenti, ma anche di liberali come i decenni avrebbero poi reso Popper, che non aveva ancora incontrato la non violenza; lo sappiamo, sono stati gli ultimi quindici anni, quelli in cui Popper ha accumulato questo strano *mélange*, liberalismo e non violenza; per noi è stata la caratteristica dall'inizio degli anni '60.

Forse questo ci ha consentito di avere, per esempio – lo ricorderò solo *en passant* – dei momenti molto singolari e molto difficili, per esempio, con gli ambienti «americani» e italiani. Noi dal 1963 al 1966 riuscimmo a provocare un'adesione di molte decine di parlamentari ad una sorta di rottura nel Movimento della Pace italiana di allora, perché appoggiammo l'iniziativa, che altrimenti sarebbe restata nella sua patria, del senatore austriaco Hans Thirring nel momento in cui il pacifismo occidentale autentico si muoveva soprattutto sulla campagna antinucleare (i CND – campaign for nuclear disarmament –, di Bertrand Russell, con i quali ci muovevamo). Noi però avevamo una diversa accentuazione, molto forte: dicevamo essere necessario, a nostro avviso, cominciare con il disarmo convenzionale (e la proposta del senatore Thirring era quella) dell'intera area europea.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo. Potremmo dire come formula riassuntiva che eravamo (uso il plurale) anticomunisti e quindi atlantici, ma nello stesso tempo non accettavamo tutte le conseguenze che dall'atlantismo militante derivavano e quindi eravamo anche antidemocratici cristiani.

PANNELLA. Certo. Ma direi anche che non accettavamo nemmeno quell'impostazione, che si riproponeva dopo Yalta ma che come ideologia corrente che vive oggi rispetto alla Cina – rivive tuttora – per la quale nei rapporti storici, nel maturare dei grandi eventi storici, occorre prescindere totalmente da un'eccessiva preoccupazione di coincidenza fra posizioni ideali, o politiche, e posizioni diplomatiche e tattiche o anche strategiche. C'è stato cioè in noi un filo conduttore che ci portò anche ai tempi di Comiso, pur essendo la maggior parte degli arrestati a Comiso iscritti al nostro partito, ad avere una posizione diciamo sostanzialmente più favorevole, o meno sfavorevole, agli armamenti e agli equilibri nucleari ed atomici rispetto alla sottovalutazione della pericolosità degli eserciti e delle strutture degli eserciti convenzionali in sé nella vita nazionale ed internazionale.

Ebbene, su questa posizione del senatore Thirring noi ponevamo allora un problema – e fu notato a destra, non solo nel convegno del Parco dei Principi – che era inaccettabile per il blocco orientale, nel senso che era chiaro che il disarmo convenzionale dell'area europea totale creava molti più problemi all'impero sovietico il quale aveva bisogno per il suo ordine interno, per le sue strutture interne, dell'esercito, molto meno...anche perché la posizione del senatore Thirring escludeva la Gran Bretagna da questa forma di disarmo. Quindi in quel momento venivamo considerati pericolosi da alcuni atlantici, più dei comunisti perché non si capiva bene... ma questa è una singolarità, la metto da parte e chiedo scusa, ma mi pareva giusta la presentazione di una certa singolarità di posizioni: nonviolenza più che pacifismo; certo, collegamento fortissimo con Lambrakis, per esempio, oltre che con Bertrand Russell, il CND britannico, ecc.; e dall'altra parte però anche una posizione che fece contrapporre Velio Spano al suo partito, nel momento in cui egli era rappresentante del Partito comunista nel Movimento della Pace insieme ad Aldo Capitini e, appunto, a noi radicali.

Le cose quindi già da quel momento ci videro in una situazione un po' strana. La posizione, ad esempio, era questa: per noi gli anni nei quali siamo stati più oggetto di attenzioni dei servizi sono anni, appunto, che apparentemente non lo giustificano: duecento persone, impegnate in azioni militanti, eccetera. Ebbene, in quegli anni noi abbiamo, per esempio, che scoppia il caso De Lorenzo, e scoppia su iniziativa radicale, non ancora con un partito radicale profondamente diviso, come ben presto sarebbe stato; quindi «L'Espresso», quindi Scalfari, Iannuzzi, noi stessi ancora piuttosto vicini per molti versi. Sicché per esempio nella vicenda De Lorenzo un elemento di sviluppo si ha quando De Lorenzo abbandona la sua difesa iniziale e l'affida a uno di noi, Franco De Cataldo. De Cataldo – mi

trattava un pò come un fratello maggiore anche se non ero maggiore di moltissimi anni – mi chiese appunto se volevamo, se potevamo; vi è stata una sollecitazione. Si mise una condizione, e cioè che nella linea difensiva occorreva perseguire una posizione di verità, e fu così che nella seconda parte del processo vennero fuori, sicuramente, molti più dati ed elementi che nella prima; poi la cosa si andò fermando. Sta di fatto che fino a quel momento noi eravamo stati quasi – come dire – non dico teneri con Aloja e contrari di più a De Lorenzo (la campagna de «L'Espresso», le inchieste di Iannuzzi e non solo di Eugenio Scalfari, alcune nostre azioni). Ma De Lorenzo ritiene di non potersi difendere più validamente restando ancorato alla posizione nella quale si era messo, e abbiamo quella fase di maggiore verità nel processo, di maggiore interesse, che poi Libero Gualtieri in particolare ricorderà; vi furono cinque o sei mesi molto interessanti, «L'Espresso» stesso dovette prenderne atto e ne prendemmo atto. Da quel momento però noi ci troviamo anche a constatare in base a vicende proprio quasi personali... noi avevamo dei bilanci di 500.000 lire, di 700.000 lire, di 800.000 lire. Io ero appena di ritorno da Parigi, allora il tesoriere, il segretario amministrativo del PSIUP (che era, come formazione, appena nato), il senatore Lami, ci offrì e ci dette per alcuni mesi 300.000 lire, ed era un contributo di un PSIUP che era considerato «carrista», da una parte, da molti di noi, ma dall'altra, con alcune componenti, con Libertini e con altri, di altra natura. Io prendo atto dicendo: benissimo, voi siete contro il centro sinistra; in quel momento i Servizi andavano ai congressi di partito, invece magari andavano ad aiutare il centro sinistra con delle borse. Da noi invece c'era la giustificazione: noi dal PSIUP abbiamo del denaro e – ricordo, erano 300.000 lire al mese – per tre o quattro mesi. Senonché venimmo fuori con due o tre numeri della nostra agenzia, che era «Agenzia radicale», nella quale demmo le cifre della pubblicità redazionale dell'Agip (si ricorderà bene anche questo Libero Gualtieri), con grave scandalo. Non ci fu un solo partito, tranne un parlamentare italiano (era, lo ricorderò, l'onorevole Vittorio Zincone), che fece un'interrogazione; ebbene, vi erano in quel momento delle somme di pubblicità redazionale che venivano dall'Agip, dall'Eni, da Cefis, da Girotti ed erano, per esempio, mi pare, 360 milioni in quell'anno determinato, a «Lo Specchio», sicuramente giornale di destra (Nelson Page, eccetera); 180 milioni l'anno a «La Voce Repubblicana» e 250 milioni a «Paese Sera»; 15 milioni a «Il Mondo», di cui noi facevamo parte. Diligentemente rendemmo pubblico tutto questo. Fui chiamato dal senatore Lami che mi disse: «Guarda, sbagli a far questo, perché anche Cefis, non solo Mattei, è stato importante nella Resistenza; siamo compagni dalla Resistenza e il denaro che ti ho dato ho potuto dartelo perché faceva parte di somme di denaro che ci venivano e ci vengono anche da Cefis, quindi se continui non posso più dartelo». È una vicenda autobiografica, ma siccome abbiamo il problema del partito «americano», in qualche misura, abbiamo l'ente di Stato che sicuramente è stato costretto ad essere antiamericano, diciamo, dagli americani secondo gli schemi usuali (le Sette Sorelle, forse Mattei assassinato da ..., eccetera), con un rapporto innegabile con i Servizi.

Un piano del palazzone dell'ENI, il settimo mi pare, era occupato praticamente da strutture parallele ai Servizi; qui operava già quello che sarebbe diventato il generale Allavena, all'epoca colonnello e con un fratello che aveva rapporti con la Fiat. Quel mondo era quello del colonnello Rocca. E in quegli anni – credo che il figlio potrà testimoniare in questo senso – Cefis affida a Tom Ponzi la somma, se ricordo bene, di mezzo miliardo di ora per trovare prova di qualcosa contro di noi, perché quella nostra campagna era pericolosissima. Eravamo in un momento un po' difficile con gli americani, intanto perché eravamo piccoli e poveri, c'era quella iniziativa del senatore Thirring. Non avevamo ancora rotto con Spano e la sua struttura, come poi avvenne, con Aldo Capitini e noi da una parte e la componente più comunista dall'altra. Già da allora ci si mobilita nei nostri confronti. Vado da Malagodi e gli do tutto questo materiale. Malagodi si reca alla Confindustria, parla con i suoi esponenti e mi dice che non può fare nulla riguardo a quei dati, terrorizzanti, sul piano della pubblicità redazionale, in realtà cioè del finanziamento della stampa e dei partiti dietro l'alibi della stampa, e mi raccomanda di stare attento quando attraverso la strada. Era il Partito Liberale anticentrosinistra, ma Malagodi mi dice che non può fare nulla.

Ho quindi questo scorcio. Già allora altri, all'interno del PSIUP, mi dicevano, non contenti, che il denaro era venuto in parte della Cecoslovacchia e in parte da lì per fare la scissione. C'erano poi Lando Dell'Amico ed altri, che giravano in ambienti diversi con un capitano di cui non ricordo il nome, andavano al Congresso repubblicano e si assicuravano che Pacciardi venisse considerato, ed espulso, come fascista. Confesso che mi resi «colpevole» della richiesta di sentire Pacciardi in televisione. È stato escluso totalmente, è stato denunciato come sporco fascista. Io non ero mai stato pacciardiano, come Libero Zani e Gualtieri, Ugo La Malfa e Oronzo Reale. Eravamo sempre stati repubblicani e radicali in posizioni opposte a Pacciardi ma lì mi parve francamente inaudito, tanto più che Pacciardi veniva fuori con delle tesi che otto anni prima erano state quelle di Calamandrei. Per me questo era il problema. Le tesi presidenzialiste-americane erano le tesi del Partito d'Azione e di Piero Calamandrei, io questo, ventitreenne, venticinquenne, ventottenne, lo ricordavo bene. Otto anni sappiamo come passano. Per me era ieri che Calamandrei e il Partito d'azione, Mario Paggi, «Stato Moderno», si erano pronunciati in senso anglosassone, presidenzialista, americano su tutto, addirittura anche sui temi della giustizia e dei magistrati. Penso di non essere il solo a ricordarlo qui. Su il «Ponte» di Firenze c'era stato un dibattito molto interessante a favore o contro.

Quindi ci muoviamo all'inizio degli anni Sessanta. Questo De Lorenzo uomo di destra... a noi arriva come uomo di sinistra, contro Aloja che è di destra. «Paese Sera» conduce una grande campagna a favore di De Lorenzo contro Aloja; il denaro a noi arriva, per quattro mesi, attraverso lo PSIUP. L'ottimo compagno Lami mi avverte che è denaro che lo PSIUP ci dà perché siamo buoni compagni, liberi, poveri, eccetera. Però non ve lo possiamo più dare, mi spiega, perché abbiamo fatto il Par-

tito grazie all'aiuto di questi. Il momento «americano» è forse lì difficilmente individuabile, quanto meno con limpitudine, anche nei segmenti individuati.

Io – e con questo rispondo alla prima domanda del presidente Pellegrino – direi piuttosto che non è che condivida la linea di interpretazione di fondo; io condivido (e non è poco – è enorme – perché è la prima volta che posso dire questo) l'approccio. Per me «americano», è prezioso; conoscerne nella sua oggettività quanto di «americano» nel senso deteriore e negativo poteva esserci, perché vivevo in un momento nel quale ricordo che con Ignazio Silone, Nicola Chiaromonte, Stephen Spender e tutti noi della «Associazione per la libertà della cultura», non c'era né un Einaudi né un solo editore italiano che osasse pubblicare costoro. Mi riferisco anche a Umberto Calosso, a Conti che vorrei la storia d'Italia tornasse a conoscere, valori fondamentali cancellati.

Ricordo che fra noi – da universitari – si diceva che il denaro per l'Associazione veniva da un tal signore, Irving Brown, che io poi conobbi a Parigi, che andai a trovare e che era l'espressione ufficiale del sindacalismo americano AFL-CIO. Si diceva allora che era d'accordo con la CIA contro il Dipartimento di Stato per finanziare il mondo socialdemocratico e antifascista in funzione anticomunista. Ricordo anche uno straordinario personaggio socialista riformista, già sindaco di Iglesias, Ermanno Corsi, espulso perché, appunto quando era sindaco, aveva accettato di ricevere il re. Egli, che con Ivan Matteo Lombardi ed altri era stato tra i più importanti... mi raccontava come arrivavano questi denari del sindacato americano. Anche lui diceva che era la CIA e che il Dipartimento era contro; una parte della CIA gioca in Europa la carta dell'antifascismo, ma come forza anticomunista, e la carta del rassodamento socialdemocratico, o socialista democratico delle istituzioni, pur nemico delle destre e in pessimi rapporti anche con il mondo industriale europeo che preferiva altre cose.

Con queste testimonianze ho dato questo scorci: Lami-Partito radicale; ho del denaro che mi viene attraverso quella strada. Qui mi fermo perché sono il testimone di qualcosa che ho raccontato.

PRESIDENTE. Quello di Ivan Matteo Lombardi è un personaggio che attraversa spessissimo gli atti di cui la Commissione è in possesso. La cosa singolare è che quando a grandi protagonisti dell'epoca abbiamo chiesto chi fosse ci è stato risposto che quasi nessuno lo conosceva.

PANNELLA. Eppure era stato fatto segretario del Partito. Io non l'ho conosciuto anche perché, in realtà, era un personaggio abbastanza secondario. Quando a Palazzo Barberini dovettero trovare un nome che potesse consentire una lettura nello stesso tempo socialdemocratica ed europea, e quindi anche un po' di sinistra, si presero questo «americano»...

PRESIDENTE. Lo troviamo al Parco dei Principi.

PANNELLA. Dopotiché, dopo tre anni, era già scomparso. Io che ho vissuto l'Associazione per la libertà della cultura con Ignazio Silone e questi altri, non solo perché abruzzese anch'io, sapevo che si conosceva Ivan Matteo Lombardi però non l'ho mai visto e parlo ancora degli anni 1952-1953. Sapevo che girava nell'ambiente, ma non l'ho mai visto. C'è Leone Cattanei che finisce nel Comitato di Gabrio Lombardi sul divisorio; c'è Ivan Matteo Lombardo che finisce probabilmente al Parco dei Principi.

Ecco, andai per esempio ad incontrare Irving Brown a Parigi, ma francamente non ho mai incontrato Ivan Matteo Lombardo.

PRESIDENTE. Che ricompare poi nel 1973 come uno dei possibili ministri del Governo Pacciardi insieme a Sogno e agli altri dello stesso gruppo.

PANNELLA. Sì, certo.

GUALTIERI. Ministro lo è stato, del commercio con l'estero.

PANNELLA. Sì, è stato poi ministro, Ivan Matteo Lombardi, ma – per intenderci – ricorderò che in quel momento, quando ci fu il grande dibattito sull'utilizzazione dei fondi Marshall, ci furono due premiati in un anno – mi pare nel 1949 – in Italia (erano gli americani che un po' agivano in questa direzione, cioè per chi utilizzava in modo più liberista il sussidio): Ernesto Rossi per degli articoli su «Italia Socialista», che era il giornale di Ivan Matteo Lombardi, in qualche misura, e Vittorio Zincone per degli articoli su «Risorgimento Liberale». Ebbene, io non ho mai sentito parlare Ernesto Rossi, o meglio, non ricordo di avergli mai sentito nominare, in tutti gli anni fino al 1967, Ivan Matteo Lombardi, anche se magari lo avremo avuto pure al convegno degli Amici nel Mondo.

Aggiungo subito che è Roberto Ascarelli, un notissimo radicale, che io ho conosciuto, esponente importante della comunità ebraica di Roma, che presenta e risulta aver presentato Gelli alla massoneria. Quindi io sono il primo a sostenere che poi tutto va seguito, ma non mi pare di aver trovato, in corrispondenza di Ivan Matteo Lombardi, altro, probabilmente, che la vicenda di un isolato che ha avuto – in una determinata congiuntura – un momento di fortuna e poi probabilmente sarà restato nel retrobottega, magari a disposizione. Probabilmente in questo caso è da considerare anche una mia mancanza di qualificazione per far parte degli ambienti che contavano in un momento dato.

PRESIDENTE. Bene. Veniamo al secondo episodio.

PANNELLA. Io vorrei fare a questo punto un salto, perché ho parlato sin troppo di un elemento di atmosfera e vorrei quindi, dal 1965-1966 nonché, in parte, 1967, fare un salto ed arrivare al 1976 (poi vedremo che c'è un 1974 che mi interessa molto).

Noi entriamo nel Parlamento italiano nel giugno 1976, sull'onda del *referendum* sul divorzio ma anche sull'onda di molte altre battaglie (abbiamo già fatto approvare la legge sull'obiezione di coscienza, per esempio, cioè abbiamo svolto un'attività, diciamo, non parlamentare, ma né antiparlamentare né extraparlamentare) e, non appena entriamo in Parlamento, a proposito dell'assassinio di Occorsio, presentiamo due interrogazioni, una delle quali al ministro dell'interno Cossiga, perché su Occorsio vogliamo sapere qualcosa di più, proprio in relazione già a Gelli e anche alla partitocrazia (e noi dicevamo che la partitocrazia è un certo tipo di massoneria o di pseudomassoneria). Rispetto a quelle interrogazioni si solleva un'obiezione, cioè ci si dice da parte del Governo che, essendoci crisi di Governo, il Ministro non ci può rispondere: su questo noi cominciamo a piantare la prima grana, per così dire, di tipo quasi ideologico, sostenendo che, proprio nel momento in cui c'è una crisi dell'Esecutivo, il Parlamento deve poter avere degli strumenti che vengano fatti valere.

Il ministro Cossiga non ci risponde, se non poi a settembre, in Commissione interni, e il presidente Ingrao è d'accordo su questa posizione.

Ma noi già nell'agosto, se non sbaglio, presentiamo un'interrogazione per sapere come mai il Presidente del Consiglio abbia ricevuto a Palazzo Chigi (non ricordo se avevamo detto «a più riprese») tal Licio Gelli, capo di una loggia pseudomassonica («golpista» e non so quante altre amabilità dicemmo subito). È il 1976, siamo quattro, conosciamo poco i servizi, i poteri, eccetera. Nel 1979 finisce quella legislatura, otteniamo con grande fatica una prima risposta, ma il Partito comunista (parlo quindi del grande interlocutore) non presenta, almeno fino al 1978 (non so se nell'ultimo anno lo abbia fatto), una sola interrogazione su Licio Gelli. È un'atmosfera. Noi su questo abbiamo molto gridato, molto discusso. E matura molto presto in noi la convinzione che parlare dei servizi significa parlare dell'«unità nazionale», di quella che abbiamo trovato a suo tempo con Cefis, che poi viene protetto con tutto il gruppo ENI, nello stesso tempo, da «l'Unità» e dal Partito Comunista (dirò in che modo) e da un intervento diretto di Paolo VI. Intendo dire che, da una parte, vi sono persino i lavoratori del Silp (mi pare che si chiamasse così il sindacato dei lavoratori petroliferi, cioè quelli dell'AGIP, eccetera) che arrivano a fare uno sciopero e vengono fino alle Botteghe Oscure manifestando – eccetera – e dall'altra parte vi è «l'Unità» che rifiuta di scrivere anche un solo rigo, pur se questi poveri lavoratori erano arrivati allo sciopero perché si trovavano probabilmente in condizioni difficili.

Noi non abbiamo mai ottenuto, in tutti quegli anni, che sulle nostre denunce, sui rapporti che svolgevamo puntualmente (e che si riferivano a Allavena, a Ponzi, all'ENI, eccetera) venisse da sinistra un qualsiasi ascolto, anzi, la nostra era un'azione di «provocazione», perché ci si diceva sempre – nemmeno tanto in privato – che quelli erano la componente partigiana, antifascista, antiamericana, ma nel senso che poteva anche essere filoamericano, ma contro il capitalismo e non contro il liberalismo americano. Sono anni di solitudine atroce.

In quegli anni noi usavamo fare delle marce antimilitariste e pacifiste, prima Milano-Vicenza (il percorso era abbastanza singolare) e poi Trieste-Aviano; ogni anno, dall'uno al dieci agosto. Nel 1974 (tenete presente il *referendum* tenutosi a maggio) noi annunciamo, mi pare il 20 luglio, che annulliamo la marcia antimilitarista perché stavamo ascoltando continuamente di gravi rischi di un *golpe* e ci risultava che dirigenti comunisti importanti non dormissero nello loro abitazioni. Dunque, il 20 luglio 1974 noi annunciamo che per la prima volta annulliamo all'ultimo momento la marcia che ci portava in quelle contrade (dove incontravamo procuratori della Repubblica golpisti e quant'altro; abbiamo incontrato di tutto, lo abbiamo capito dopo) e facciamo la «dieci giorni della non violenza e dell'antimilitarismo» a San Paolo. Il 4 agosto, mi pare, arriva puntualmente la strage dell'Italicus e ci troviamo infatti dopo un'ora, nella Roma deserta di agosto, in 70-80 militanti a parlare di strage di Stato, di strage preannunziata; a chiedere a quei personaggi dove avessero dormito la notte prima, eccetera. La situazione era molto difficile: la RAI, la televisione, i giornali su questo erano in sintonia, non vi erano eccezioni.

PRESIDENTE. Eccezioni a che cosa? Al silenzio?

PANNELLA. Sì, al silenzio, che era totale. Gli interrogativi c'erano, e anche un po' di prestigio lo avevamo, avevamo condotto la campagna sul divorzio, già avevamo raccolto le firme sull'aborto, sulla cosiddetta legge Reale. Insomma la nostra attività era, credo, un'attività che meritava e risuonava rispetto nel suo peso politico. Sulla strage dell'Italicus abbiamo continuato a chiedere, a manifestare davanti alla Presidenza del Consiglio come davanti a Botteghe Oscure, un po' dappertutto. La risposta è stata, in quegli anni, feroce; devo dire feroce anche di rimozione.

Arriviamo al 1976; denunciamo che esiste una situazione, a nostro avviso, di grosso pericolo perché riteniamo, nella nostra analisi, che la partitocrazia crei una «unità nazionale»...

PRESIDENTE. Fermiamoci al 1974. Quindi, nel 1974 voi avete la sensazione che ci potessero essere, addirittura, pericoli sulla tenuta delle istituzioni democratiche, tant'è vero che i vertici del PCI dormivano fuori casa. Però, lei era colpito dal fatto che di tutto questo non si parlasse.

PANNELLA. Noi avevamo la «Agenzia Radicale», che era un piccolo miracolo quando l'abbiamo fatta; ogni giorno pubblicavamo fino a 27 pagine, nelle quali c'era anche molta politica militare; 27 pagine che diffondevamo e inviavamo a tutti i parlamentari.

Nel 1973 abbiamo pubblicato «Liberazione», il nostro quotidiano, per due mesi, e da questo punto di vista non avevamo ancora «Radio Radicale», che inizia ai primi del 1976, ma avevamo ugualmente una presenza «di vertice» grossissima.

Allora, se lei vuole, le dico quello che accadeva. Nel cuore della campagna che definisco polemica nei confronti dell'ENI e dell'AGIP,

una mattina il procuratore Giannantonio – mi sembra che si chiamasse in questo modo – aveva spiccato o stava spiccando dei mandati di cattura nei confronti

PRESIDENTE. Contro Ippolito?

PANNELLA. No. Quello era già caduto – tra l’altro – per qualche vagono letto, o almeno mi sembra; non era lui.

Riprendo il discorso: stava spiccando mandati di cattura nei confronti dello Stato maggiore dell’ENI e dell’AGIP. L’indomani mattina – noi eravamo stati avvisati di queste cose – su «il Giorno» di Milano esce, su tutta la pagina, la notizia che il Pontefice aveva ricevuto l’intero stato maggiore dell’ENI; il titolo era: «Siete un esempio di imprenditoria cristiana» o qualcosa del genere.

Signor Presidente, tutto questo si trova su una pubblicazioncina che racconta quegli anni (probabilmente la posso recuperare, dal momento che fu venduta nelle edicole e nelle librerie; in essa si trovano racconti precisi di queste cose, fatti, all’epoca). Avemmo anzi – vorrei essere preciso nei ricordi – una iniziativa al Palazzo di giustizia di Roma, dove si arrivò ad avere 1800 pagine di atti preliminari. A quel tempo gli atti preliminari avevano il significato che non c’era nemmeno necessità di archiviazione, di niente. Ripeto: 1800 pagine.

In quel periodo in tutte le nostre case – è inutile che vi racconto adesso tutti gli episodi, perché li abbiamo scritti – si entrava, si trovavano cose strane, avvenivano perquisizioni e cose di questo genere; quindi, furono anni un po’ difficili. Contemporaneamente raccogliemmo in quegli anni almeno 400 – in quel periodo non esistevano gli avvisi di garanzia – processi (Giuliano e Aloisio Rendi, Gianfranco Spadaccia, Angelo Bandinelli e il sottoscritto) a vario titolo perché già allora, non essendo molto d’accordo con l’Ordine dei giornalisti e sul regime che si stava preparando, davamo la firma per la direzione responsabile di giornali nei confronti dei quali, per lo più, avevamo un senso di ribrezzo. Però è indubbio che vi furono molte centinaia di gruppi e gruppetti di Italia che poterono in quegli anni pubblicare i loro giornali, e credo che questo fu un servizio da noi reso in quegli anni...

PRESIDENTE. Mi sembra che i processi erano per violazione della legge sulla stampa.

PANNELLA. Sì, e naturalmente tutti quelli connessi, vilipendio e via discorrendo.

Tuttavia, il fatto soprattutto era che in alcune sedi giudiziarie che ce ne erano 40, 50... Pensai che io di 300 e rotte azioni ne ho avuta una sola; avremmo dovuto essere tutti i giorni in Tribunale. A quel punto io ne ho avuto una in Cassazione – credo – per disattenzione comprensibile di quel martire che era il mio avvocato, o meglio i nostri avvocati (perché erano anche gli avvocati che noi prestavamo gratuitamente ai terroristi – preciso,

non erano ancora terroristi – ai detenuti di destra oltre che di sinistra, dal momento che Almirante aveva vietato agli avvocati di destra di difendere i loro, se denunciati per la legge Scelba o per altre cose del genere, molto spesso si trattava di questo); ebbi una pena pecuniaria, credo che non andammo in Cassazione, però per anni siamo stati giorno e notte a preparare un po' di difesa per questi processi; fu una esperienza un tantino più difficile di quanto non la ricordi adesso, quando tutto è passato.

A proposito, signor Presidente, vorrei sapere se ha ricevuto gli atti che le doveva mandare la televisione riguardo ai telegiornali del giorno della strage di Milano.

PRESIDENTE. Sì.

PANNELLA. Bene, allora posso dire questo. Ricordo che il TG – credo quello delle ore 20.00 o delle ore 22.00 – che allora era l'unico che avevamo, fu la prima sede in cui si annunziò la prima perquisizione in via Lanzone 1, sede del partito radicale. A Milano, da mesi e mesi, avevamo una situazione di provocazione un po' costante. Certo, uno può sembrare mitomane; ma se vi raccontassi, in base ai miei ricordi, che fra Milano e Gorgonzola in una bella giornata – credo fosse il 1º agosto del 1967 – ho camminato per almeno 45 minuti avendo alla mia sinistra Calabresi e alla destra Pino Pinelli... Quest'ultimo mi rimproverò perché, seppure con garbo, dissì al commissario Calabresi che, se si metteva anche lui il cartello *sandwich*, avrebbe potuto continuare ad accompagnarmi, altrimenti, nonostante ne fossi felice, non avrebbe potuto. Pino Pinelli protestò, dicendomi che Calabresi era una bravissima persona...

Valpreda, Mander, il Cobra e tutta questa gente, come tutto il movimento studentesco, avevano come sede a Roma la nostra (perché non volevamo che non l'avessero, anche se era gente che ci sputava addosso), che in cento persone pagavamo. Si trovava a via XXIV Maggio n. 7. Quindi, abbiamo conosciuto tutti quelli della strage della Banca Nazionale dell'Agricoltura e, pertanto, siamo vissuti miracolosamente all'interno di questa vicenda conoscendo i personaggi, i vari riflessi, e conoscendo a Verona il procuratore Spadea – non so se è ancora vivo – che accusavamo essere un magistrato che tutelava (parlo sempre di cose ufficiali, pubblicate, denunciate), che proteggeva i picchiatori nazisti prima della Rosa dei Venti. Conoscevamo anche le zone e le altre questioni.

Vorrei tornare, ed essere rapido se possibile, a questo punto all'anno 1976, con questo patrimonio alle spalle. Abbiamo pagato con l'isolamento, rispetto a tutta la politica, il nostro attacco nei confronti dell'ENI e dell'AGIP, la nostra richiesta di verità. Lì sono venute fuori le cose più incredibili; lì rompemmo con lo PSIUP e lì Maurizio Ferrara e Luigi Pinitor possono ricordare che abbiamo avuto degli attacchi per queste provocazioni sull'«Unità»; e tanto per essere chiari, il 22 marzo del 1974 (il *referendum* è del 12 maggio) in seconda pagina siamo accusati di essere venduti a Fanfani perché vogliamo quel *referendum* che avrebbe impedito la legge Claretoni e la legge Bozzi. E noi eravamo gli unici ad ostaco-

larla. Se non la si approva – queste cose sono scritte lì, ho rivisto quel corsivo – salta l'unificazione sindacale prevista a Firenze per luglio. E così cominciano: «venduti a Fanfani», «venduti ai provocatori fascisti». Tra l'altro era il momento in cui cominciammo a dare gli avvocati nelle carceri, che poi erano pochi, Mellini, De Cataldo, quelli che avevamo, e comincia quindi una situazione di linciaggio. Non siamo d'accordo sulla legge Bartolomei, non siamo d'accordo con la Reale, ma da piccoli come eravamo, da fuori. Non siamo d'accordo con tutte queste leggi e cerchiamo di fare una battaglia contro quello che noi chiamavamo il degrado pericoloso del diritto, l'illusione efficientista.

Arriviamo nel 1976 a fare queste battaglie e cominciamo a chiedere, all'inizio soprattutto a sinistra, cose su Gelli e sulla P2. Arriviamo molto rapidamente a episodi che sono quelli che nell'ordine vorrei citare e raccontare. Forse è meglio citarli, Presidente, perché non posso abusare del vostro tempo e vorrei molto che mi si interrogasse.

Eravamo, credo, nel settembre 1977, in località Trevi, vicino a Foligno, dove andavamo a fare i nostri seminari mensili, i quattro parlamentari eletti, i quattro supplenti che avevamo, più tutto lo *staff* del Partito radicale. A un certo punto, mentre siamo riuniti, il direttore dell'albergo dice: «C'è qualcuno per lei al telefono, onorevole». «Sono il generale Mino». Non so se ho risposto: «Sì, e io sono mio nonno», o non so che cosa. «Sono il generale Mino. Sono all'uscita della bretella della superstrada. Onorevole, veramente ho urgenza di vederla».

È un momento un po' brutto per noi il settembre 1977, perché siamo accusati di essere radical-fascisti, radical-terroristi, radical-comunisti, radical-brigatisti. E questo lo possiamo documentare.

FRAGALÀ. Era il settembre 1977?

PANNELLA. Sì, settembre 1977. La data credo dovremmo andarla a prendere all'albergo o alla polizia o dagli atti parlamentari; un giorno o l'altro la ritroviamo ma comunque erano quei giorni.

Franco De Cataldo con la sua macchina mi accompagna, perché glielo avevo chiesto: «Vediamo un po' di che cosa si tratta». Andiamo nel luogo dell'appuntamento, due o quattro chilometri più in là dell'albergo, e in effetti a un certo punto sul ciglio della strada con una macchina civile – che a me, che non mi intendo di macchine, sembrava una 1100, e che invece era poco di più – c'era, piccolo con due piccoli come lui, due carabinieri, il generale Mino.

Io l'avevo conosciuto in un'altra occasione, una volta che stavo facendo uno sciopero della sete all'Hotel Minerva, venne un signore che mi disse: «Io sono il generale Mino». Lì gli avrò detto sicuramente: «Sì, e io non so che cosa sono», visto che era persona che non conoscevo. Mi disse: «Ho promesso a mia sorella di venirle a dire che lei deve bere». Succedono queste cose. Sono sceso dagli ultimi piani, le lavanderie, che mi ospitavano, e così conobbi Mino. Non l'avevo più visto, però quella volta stemmo a parlare due o tre ore e dissi molte cose.

PRESIDENTE. Quando vi incontraste nel settembre che cosa vi siete detti?

PANNELLA. Appunto: arrivammo, scendemmo e mi disse: «Come sta? Onorevole, attraversiamo. Non voglio parlare nemmeno vicino alla macchina; sa, può darsi che pure la macchina abbia orecchie». Siamo andati dall'altra parte e mi ha detto: «Senta, onorevole, c'entra sempre mia sorella... No, scherzo», ha aggiunto. «Che cosa c'è?», ho chiesto. «Sono venuto a supplicarla, onorevole, di accettare immediatamente una scorta, e una scorta di carabinieri». «No, lei è gentile, è bravo», ma pensavo: «Ma guarda un po', questo è il Comandante generale dell'Arma e intanto viene all'Hotel Minerva a riferirmi che la sorella gli ha chiesto di dirmi che devo bere». E poi avevamo parlato di tutto, di Giorgiana Masi e di molte cose; lui dimostrò, quando venne, di essere molto al corrente di tutte le cose che stavamo facendo, ed erano tante in quel momento in Parlamento e fuori. Certo, aveva ben presenti anche la storia della P2 e altre cose.

Disse: «Senta, lei lo deve fare. Non posso dirle molto di più. Ma lei ha tempo?». «Sì, ho tempo». Pregai De Cataldo di andare a tranquillizzare gli altri compagni, perché non avevamo certo i telefonini; e lui – dopo aver spiegato agli altri che era vero che ero stato chiamato – ritornò e siamo restati. Il generale mi disse: «Guardi, onorevole, io la capisco, la conosco però – vede – ieri ho giurato a me stesso e ho dato anche ordini e disposizioni che non userò più l'elicottero per qualsiasi ragione». Quale era il nesso? «È per dirle che se io prendo per me una decisione di questo genere, per gli stessi motivi le chiedo di accettare la scorta. Io l'ho fatto; lo faccia anche lei. Le voglio poi dire altre cose poiché ci siamo visti. Innanzi tutto ho presentato al Ministro – posso dirlo, non è un segreto – due proposte di riforma dell'Arma: una con il mio parere favorevole, un'altra, succinta, con il mio parere rispettosamente sfavorevole». La prima riguardava l'operazione di ammodernamento, ma di ricambio anche, dei quadri dirigenti dell'Arma; l'altra era la nostra proposta di disarmo dell'Arma. Infatti, c'era allora il disarmo della Polizia e la nostra posizione era favorevole anche ad un disarmo della Finanza e dei Carabinieri. Mi disse: «Ho presentato anche questa, però con un parere sfavorevole perché riteniamo che non si possa fare. Questo per dirle come siamo attenti. Sa, i ragazzi, le truppe» – e chi conosceva il generale Mino sa che aveva sempre il punto di riferimento dei carabinieri di base – «le vogliono molto bene, queste cose le capiscono. Noi sappiamo che lei lo fa per loro». In terzo luogo mi disse: «Guardi, onorevole, se le dico di prendere la scorta mi deve ascoltare. In più ci rivredremo tra due settimane, perché purtroppo nella questione relativa a Giorgiana Masi ho dovuto constatare che lei ha e ha avuto ragione».

Continuò: «Non mi dica di no. Io devo tornare a Roma. Non ho nemmeno detto che sono venuto qui. Guardi, comunque tutti quelli a novembre vanno via», e qui intendeva sicuramente tutti i generali a lui ostili di cui avevamo parlato, probabilmente Ferrara. Mi disse «tutti quelli» come

se io li avessi ben presenti; è chiaro che tendeva a presentare se stesso come un generale repubblicano (usava questo termine, «un generale repubblicano») e un generale fedele, leale.

Questo, torno a dirlo, avveniva il 15 o il 18 settembre. Come è noto, il generale Mino muore il successivo 31 ottobre, quindi circa 45 giorni dopo, durante un volo in elicottero. Io, appena lo venni a sapere – e non ricordo se era in corso una seduta dell'Aula a Montecitorio o se mi trovavo in Commissione – presi subito la parola e raccontai quanto visto dicendo adesso, come risulta dagli Atti parlamentari. Lo dissi anche nel corso di tribune politiche in televisione, ma nessuno mi rispose. Dopo diché, al funerale del generale Mino a Santa Maria degli Angeli – dico francamente che rimasi stupito che venisse fatto in chiesa perché lui, per come si presentava, ero un massone, un po' ingenuo e simpatico: faceva degli ammiccamenti ed altre cose che trovavo anche un tantino *de modé* – ricordo che quando arrivai c'erano alcune persone che mi guardavano un po' male, ma vidi venirmi incontro un amico, anche lui carabiniere, l'allora capitano Varisco, che come sappiamo dopo due anni venne assassinato anche lui (anche sul suo conto potrei raccontare alcune cose, ma lasciamo perdere), che mi ringraziò e mi disse che non potevo mancare e che lui non era sorpreso anche se un po' commosso, come lo ero anche io. Mi invitò a entrare in chiesa ma io risposi di no anche perché avevo individuato alcuni di quegli alti ufficiali dei quali non godevo sicuramente la simpatia e che sicuramente non godevano nemmeno la mia fiducia. Quindi rimasi fuori e non entrai per la cerimonia; venni poi a sapere che girava voce che c'era un parlamentare che raccontava a Radio Radicale – che già esisteva e faceva le dirette dal Parlamento – queste cose. Io mi precipitai ad Otranto, neanche Lecce, a far presente questa situazione. Poi dopo venne fuori che – se non vado errato – era il generale Ferrara a condurre l'inchiesta. Io non venni chiamato per l'inchiesta amministrativa, per quella del generale Ferrara, per l'inchiesta politica e nemmeno dalle Commissioni: niente, zero. Ma erano allora gli americani o i russi? O la partitocrazia? O un regime?

Andiamo oltre. Ho sempre parlato dell'assassinio del comandante generale dell'Arma dei carabinieri; sono quindi esattamente vent'anni e due mesi che lo faccio. Oggi c'è la vostra Commissione, a seguito dell'iniziativa della Presidenza, e in questa occasione posso raccontare per la centesima volta questa cosa. Io l'ho detta ai primi di novembre del 1977 in Parlamento – è agli atti – nonché alla radio ed ai congressi. Mi si diceva: «Ma come, tu sei il radicale amico del comandante generale e vai a dire queste cose?».

Forse, signor presidente, l'interrogativo è: perché? Per il resto la spiegazione può essere magari la più banale. Certo, sono strano e siamo sempre stati strani, ma forse anche un tantino attendibili per quanto riguarda le cose che raccontiamo, matti o non matti: oggi è la prima volta che abbiamo l'onore di poter parlare di questo argomento. Di questi errori, però, ve ne sono stati molti altri.

PRESIDENTE. Dove cade l'elicottero del generale Mino?

PANNELLA. In Calabria, a Monte Covello; l'onorevole Fragalà conosce molto bene la vicenda da questo punto di vista, anche meglio di me, perché credo che sull'elicottero si trovasse suo suocero, anche lui deceduto a seguito dell'incidente. Per cui io mi sono trovato, radicale, antimilitarista, eccetera, ad essere l'unico che continuava a dire: «ma c'era un comandante generale dell'Arma dei carabinieri su quell'elicottero...». Io l'ho detto ovviamente a quelli che erano i miei amici.

PRESIDENTE. Quale autorità giudiziaria svolge l'inchiesta?

FRAGALÀ. Quella di Catanzaro ed archivia l'istruttoria sommaria nel giro di due mesi. Poi c'è l'inchiesta dell'Aeronautica.

PANNELLA. E poi c'è l'inchiesta amministrativa che viene affidata al generale Ferrara. Ma di cosa stiamo parlando? Io ho sentito su Radio Radicale dei generali dei Carabinieri – mi sembra si trattasse del Capo di stato maggiore – che dicevano che siccome il generale Mino era della P2 – e parlo di sicuro di Atti parlamentari perché si trattava di una diretta dalle Commissioni – loro si riunivano per vanificare gli ordini del Comandante generale, riferendone al generale Ferrara, e che erano riuniti insieme per difendere la Repubblica contro il golpismo del generale Mino.

C'è un'altra cosa che riguarda la relazione ed è importantissima. Si tratta di una frase, là dove essa afferma che per quanto riguarda il caso D'Urso la salvezza di D'Urso è l'unica vittoria delle BR nei confronti dello Stato. C'è un libro che Leonardo Sciascia, «rompendomi l'anima», volle che facessi, perché era una battaglia incredibile con dei dati incredibili: «La pelle del D'Urso». All'inizio del 1980 ho l'onore di alcune citazioni sulla stampa nazionale ed è per una polemica che anche il «Corriere della Sera» apre nei miei confronti, perché io all'inizio degli anni 80 avevo denunciato che mai i giornali avevano pubblicato in vent'anni una mozione di un congresso del partito comunista o di un mio congresso nonviolento annuale; pubblicavano invece dalla A alla Z le risoluzioni strategiche di quei pezzenti che mandavano quelle cose sul SIM (Stato imperialista delle multinazionali) e non so che altro. Al che, da giornalista e da politico dissi: no, metterle in prima, seconda, terza, quinta pagina, in cronaca nera eccetera, questo è un invito all'assassinio. Cioè, se io che faccio politica terroristica so che la regola che viene fissata dalla stampa è che se io ammazzo qualcuno – di tutto ciò ne troverete traccia sul «Corriere della Sera» e anche su «Il Messaggero» – e sopra il cadavere scrivo «risoluzione strategica numero *tot*», ciò è intollerabile, è propaganda. È istigazione ad assassinare la gente. E la magistratura cosa fa? Non era mai successo; nel riferire di un grande congresso si dava il nominativo di chi era stato eletto ma non il testo della mozione conclusiva, ad esempio quella con cui si concludeva il congresso del partito repubblicano o del partito comunista. E quindi nacque questa polemica. Come si può ve-

dere agevolmente, si trattava di una polemica di noi radicali, di noi non-violenti. Da parte del «Corriere della Sera» e di «Repubblica» si rispondeva che Pannella voleva la censura.

E la cosa si liquida così. Arriviamo al 12 dicembre del 1980, quando viene sequestrato il magistrato D'Urso. La nostra riflessione è: stiamo a vedere cosa succede. Il 12 dicembre le Brigate rosse rapiscono D'Urso; il 13 dicembre fanno trovare il comunicato n.1, che viene pubblicato dai giornali; il 14 dicembre vi sono i primi appelli di Leo Valiani e Pecchioli contro ogni cedimento e trattativa; poi il 15 dicembre le Br fanno trovare il comunicato n.2, dicono che D'Urso collabora, che sta bene, che il ruolo da lui svolto nelle carceri è stato quello che è stato e chiedono che si pubblichino i loro comunicati, il che avviene ancora; il 16 dicembre Rognoni, ministro dell'interno, dice che si farà il possibile per salvare, compatibilmente con le leggi, la vita di D'Urso; il 18 dicembre vi è il comunicato n.3 delle Br che chiede la chiusura immediata dell'Asinara, richiesta già avanzata precedentemente. Il generale Dalla Chiesa ricorda che già dal mese di luglio aveva formulato la richiesta di chiudere d'urgenza il carcere dell'Asinara perché c'erano molti inconvenienti in relazione alla sicurezza.

Il Psi aveva avuto una posizione che veniva confusa con la nostra per la trattativa sul sequestro Moro: ma noi volevamo il dialogo per guadagnare tempo e lo dicevamo anche ufficialmente. Ho un incontro con Bettino Craxi, durante il quale dico che la chiusura dell'Asinara la chiedevamo da un anno. Craxi dice che il generale Dalla Chiesa lo aveva chiamato per dire che a quel punto non è che non si chiudeva l'Asinara perché lo avevano chiesto le Br, la chiusura era prevista comunque entro il 31 dicembre; credo che di questo si fosse occupato anche il senatore Gualtieri.

Il 20 dicembre mando una lettera indirizzata ai «compagni assassini», che viene pubblicata il 23 dicembre su «Lotta continua». Secondo la tesi ufficiale erano fascisti e provocatori; io ho sempre detto che probabilmente si trattava di compagni assassini. I compagni si arrabbiano un «pochettino» perché chiamati assassini, magari un «pochettino» si arrabbiano gli assassini perché vengono chiamati compagni. Comunque dico subito di dialogare.

PRESIDENTE. L'idea che non erano compagni era un po' caduta allora; quella era in parte la lettura iniziale del fenomeno delle Brigate rosse; ma già all'epoca del sequestro Moro era un po' caduta.

PANNELLA. Nell'aprile 1979 per la prima volta parlo di «compagni assassini» all'Università durante il nostro congresso. Per questa affermazione si scatenò una grande reazione. Si trattava di non tanto tempo prima!

Insieme a tutti i nostri Gruppi parlamentari (Leonardo Sciascia devo dire che non dormì per molte notti e giorni) apro l'iniziativa, perché questa volta D'Urso bisognava salvarlo e allora, giorno e notte, a Radio Ra-

dicale la domanda era: «voi che siete le mogli o i mariti di brigatisti, come potete immaginare di compiere un'azione così selvaggia e così sporca?»

Si continuava molto a parlare sulla stampa e qui arriviamo al *clou* della situazione: il 27 o il 28 dicembre, dopo quella canea sul fatto che non bisognava chiudere l'Asinara (torno a dire che Dalla Chiesa se ne occupò molto in quei giorni) il Governo comunica che il 26 dicembre si era proceduto a compiere le ultime operazioni per la chiusura dell'Asinara, con un comunicato ufficiale. Devo dire che ricevetti non so dove una telefonata di Bettino Craxi che mi disse che era stato fatto questo, ma di non chiedergli più nulla perché saremmo stati linciati come pazzi. Io ebbi immensa riconoscenza per quel che aveva fatto: sapevo che gli era e gli sarebbe costato molto caro. Io ebbi grande riconoscenza perché per me non era un cedimento, non era fare un regalo alle Br: era cosa che doveva essere fatta; siccome loro l'avevano posta come condizione per non ammazzare D'Urso, non si sarebbe realizzata, magari per far vedere che erano importanti.

E quindi per un po' di tempo riteniamo di essere completamente soli, Craxi stesso ce lo aveva detto. In realtà eravamo soli insieme al partito dei magistrati che di destra, di sinistra o di centro esercitavano fermezza, ma come la nostra, non l'altra, quella che io chiamavo della rigidità cadaverica; e poi noi non volevamo trattare un bel nulla.

A questo punto avviene una cosa strana. D'un tratto si stabilisce che ci vuole il *black out*; la linea dei giornali e della politica è: *black out*. Abbiamo detto che c'era stato uno scontro durante l'anno perché invece allora la linea era di pubblicare i documenti delle Br. In quei giorni è accaduto qualcosa che a mio avviso dovrebbe essere in qualche misura ricordato: perché il *black out*, quando le Br chiedono che venga pubblicato un comunicato? La regola che era stata fissata dalla stampa e dai partiti italiani era che i loro comunicati fossero pubblicati, contro la nostra opinione.

Ad un certo punto su «L'Espresso» e in prima pagina di «La Repubblica», durante il *black out*, viene pubblicata l'intervista al magistrato D'Urso. Qualche magistrato – essendo tale D'Urso – probabilmente ha un senso di dignità e a questo punto Scialoia viene arrestato a Ortisei, dove era col suo direttore, e anche Buldrini – mi pare – perché sono loro che hanno visto il terrorista intervistatore. Quindi viene intervistato D'Urso, l'intervista viene pubblicata in prima pagina, pertanto il *black out* non vale più. A questo punto le B.R. rimettono le decisioni ai «terroristi» nelle carceri. Immediatamente uno di noi, Pinto (era già dei nostri) va a Trani, io mi accingo ad andare a Palmi con De Cataldo ed altri ma nel frattempo, il 31 dicembre, ammazzano Galvaligi. La risposta dalle carceri non veniva, o Senzani non si è sentito di prendere la decisione di ammazzare D'Urso; stavamo aspettando; pongono questa condizione di pubblicare l'altro comunicato, ma ammazzano Galvaligi.

Non so se il 27 o il 28 dicembre, all'Accademia di San Luca, il presidente Pertini consegna un premio a Bruno Visentini e gli dice – la bat-